

# Rissa sul «Post-moderno». Ma non era finito?

**DIBATTITI** Un saggio di Berardinelli e un «classico» di Fredric Jameson riacendono la disputa: ancora nostalgia e contaminazioni, oppure siamo entrati nell'era della «mutazione»?

■ di Giuseppe Patella

**A** volte ritornano. Sembra di essere tornati indietro ai cinici anni ottanta, quando nel dibattito culturale italiano imperversava la polemica intorno al postmoderno. Tutto era cominciato con la traduzione italiana de *La condizione postmoderna* (1981) di Jean-François Lyotard, che doveva inaugurare una riflessione di tipo teorico sul fenomeno con la sua idea della fine dei «grandi racconti», cioè delle grandi ideologie emancipatrici della modernità, cui seguiva la difesa d'ufficio del progetto emancipativo moderno da parte di Jürgen Habermas, ma anche la discussione intorno al progetto di un «pensiero debole», portato avanti da Gianni Vattimo.

Il quale più tardi rilanciava il discorso con *La fine della moderni-*



tà (1985) che decretava la fine delle categorie forti (l'essere, Dio, il soggetto) della metafisica. Alla fine del decennio, nel 1989, ecco la traduzione parziale de *Il postmoderno* di Fredric Jameson, che spostava il discorso verso una tematizzazione storico-temporale del fenomeno, ma che doveva restare sostanzialmente disattesa.

Così, dopo la grande abbuffata degli anni ottanta, passati alla storia come gli anni del postmoderno, in cui abbiamo assistito alla diffusione del termine in ogni ambito discorsivo, alla pro-

liferazione esponenziale della produzione saggistica, delle discussioni accademiche, congressuali, giornalistiche, alla crescente attenzione dell'opinione pubblica, ma anche alle invettive e alle polemiche, agli scontri ideologici e culturali, e dopo la fase dei distinguo, delle prese di distanza, delle ritrattazioni, e poi del ritorno all'ordine, oggi per un attimo sembra di essere nuovamente precipitati in quel clima, tra detrattori e difensori, critici e apologeti.

La miccia è stata innescata dalla pubblicazione del libro di Alfon-

so Berardinelli, *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione* (Quodlibet, 2007, pp. 418, euro 28,00), che ha riaperto il discorso sul postmoderno decidendo-

**Per il marxista Jameson è solo ideologia del capitalismo globale che si autocelebra**

ne però subito la fine, sostenendo cioè che dopo cinquant'anni è oggi finita l'età confusa del postmoderno e siamo entrati in una nuova era, quella della mutazione.

Ma nel frattempo il sasso nello stagno era stato lanciato e così, come brace nascosta sotto le ceneri, si è subito riattivato un dibattito che sembrava ormai sopito, animato dai diversi critici che negli ultimi mesi sono intervenuti sulla stampa nazionale a proposito del libro di Berardinelli.

Un'ottima occasione per ritor-

nare sul discorso sembra la recente pubblicazione integrale di quel libro di Fredric Jameson, *Postmodernismo, ovvero La logica culturale del tardo capitalismo* (Fazi Editore, 2007, pp. 466, Euro 39,50) che non è mai stato veramente discusso nel nostro paese e che invece può contribuire a fare chiarezza su un termine certo abusato e inflazionato, ma che forse meglio di altri appare il più adatto a descrivere i profondi mutamenti culturali e le radicali trasformazioni nella struttura del sentire avvenuti ormai negli ultimi decenni.

Cosa sostiene esattamente Jameson? Secondo il grande critico marxista americano, il postmodernismo - da non confondere con il postmoderno, giacché il primo rappresenta l'ideologia specifica della cultura del postmoderno - esprimerrebbe la forma culturale eminente del capitalismo maturo.

Come scrive anche nella Prefazione all'edizione italiana, egli propone una «tesi sulla periodizzazione storica e non una descrizione di uno stile artistico». In questo senso, cioè nel contesto di una teoria dello sviluppo della periodicità capitalista, il postmodernismo sarebbe una «dominante» culturale, vale a dire una norma egemonica o una «logica culturale» dominante, e di conseguenza la postmodernità, come specifico periodo storico, corrisponderebbe alla terza fase del capitalismo, cioè l'attuale tardo capitalismo. E siccome, scrive ancora Jameson, siamo «tuttora profondamente immersi nel capitalismo... ed è probabile che vi resteremo ancora a lungo», occorre fare i conti fino in fondo con questo fenomeno senza precedenti che, dal punto di vista cul-

turale si chiama postmoderno, dal punto di vista storico risponde al nome di postmodernità e, dal punto di vista economico, coincide con l'attuale espansione planetaria del mercato che risponde al nome di globalizzazione.

In sintesi, il postmodernismo sarebbe caratterizzato da una nuova mancanza di profondità, da un indebolimento del senso della storia, dall'affermarsi di una tonalità affettiva nostalgica e dunque rappresenterebbe la compiuta espressione culturale, sia interna che sovrastrutturale, della nuova fase del dominio economico mondiale del capitale e, d'altra parte, il risultato delle trasformazioni della cultura nella società contemporanea.

Nonostante lo sforzo di chiarezza, l'interpretazione di Jameson rimane però sostanzialmente problematica, dal momento che in un'ottica storico-dialettica di stampo hegeliano-marxista, egli inserisce il postmodernismo nel sistema di una evoluzione del tardo capitalismo e lo giudica come un momento storico essenzialmente negativo perché impedirebbe, dal punto di vista politico-culturale, l'avvento di quella che egli definisce una «teoria critica radicale», dal punto di vista economico, l'emancipazione finale dal capitalismo. Sembra così di trovarsi di fronte ad una prospettiva tutta moderna di liberazione dal «grande racconto» del capitalismo attraverso l'invocazione del «racconto» non meno grande del marxismo, all'interno del quale il postmodernismo non sarebbe altro che una fase storica del capitale, forse troppo ottimisticamente ritenuta superabile e transitoria.

**ANNIVERSARI** Il 4 aprile del 2008 sarà il quarantennale della sua uccisione. E arrivano libri, anche con «l'Unità»

## Martin Luther King, il Messia nero dei diritti

■ di Danilo Di Matteo

**N**el 1957 «quando un gruppo di noi costituì la SCLC, Southern Christian Leadership Conference, noi scegliemmo come motto 'Salvare l'anima dell'America' (...) se l'anima dell'America si avvelenasse mortalmente, l'autopsia rivelerebbe una delle cause: il Vietnam. Essa non si può salvare finché distrugge le speranze più profonde di uomini di tutto il mondo. È per questo che coloro tra noi che sono ancora convinti che l'America avrà un futuro sono proprio coloro che gridano la protesta e il dissenso e lavorano per la salvezza della nostra terra». Così disse Martin Luther King il 4 aprile 1967 (un anno prima di essere assassinato) alla Riverside Church di New York. La guerra sottraeva fondi ai programmi federali per l'emancipazione dei poveri e contraddiceva i grandi principi sui quali sulla

carta si fondavano gli Usa. Per il pastore afroamericano gli ultimi anni furono più difficili che mai: abbandonato dalla grande stampa e dagli ambienti liberal bianchi per la radicalizzazione delle proprie posizioni, poco in sintonia con i metodi di lotta dei neri dei ghetti delle metropoli del Nord, che pure cercava di comprendere, percepito come distante persino da buona parte del movimento studentesco, per il quale pure la lotta contro la segregazione razziale nel Sud, con i sit-in e le marce, era stata un faro. Egli arrivò così a riecheggiare Malcolm X parlando del sogno che diveniva incubo. Ma non smise di guardare alla Dichiarazione d'Indipendenza e alla Costituzione, alle loro promesse di democrazia, libertà, possibilità per ciascuno di ricercare la felicità.

Da qui l'azione e la riflessione di King, figlio, nipote e pronipote di predicatori battisti di Atlanta,

divenuto a sua volta pastore a Montgomery (Alabama), dove il primo dicembre 1955 una donna di colore, Rosa Parks, rifiutò di cedere il posto su un mezzo pubblico a un bianco e venne perciò arrestata: da ciò il celebre boicottaggio degli autobus da parte dei neri. Le idee nonviolente del Mahatma Gandhi erano piuttosto diffuse fra i leader afroamericani; King ebbe il coraggio, però, di tradurle in azione organizzata di massa, attribuendo ad esse un respiro cosmico: «Un fatto basilare della resistenza

**Lo ispirava l'idea che la giustizia è una forza che viene dalla Bibbia**

nonviolenta è che essa è basata sulla convinzione che l'universo è dalla parte della giustizia. Di conseguenza colui che crede nella nonviolenza ha profonda fede nel futuro. Questa fede è un'altra ragione per la quale il resistente nonviolento può accettare la sofferenza senza spirito di vendetta». E l'agape, l'amore gratuito, è la forza più grande di cui l'essere umano disponga. Di tutto questo ci parla *Il sogno e la storia. Il pensiero e l'attualità di Martin Luther King* (Claudiana, pp. 203, Euro 15), un'antologia critica a cura di Paolo Naso, a 40 anni dalla morte di King (mentre sempre da Claudiana il 4 aprile *l'Unità* offrirà ai lettori il «King» di Lerone Bennet). E la formula proposta risulta la migliore: più punti di vista con dieci brevi saggi di autori diversi, non solo italiani. Alla fine alcune apparenti contraddizioni sembrano dissolversi: per King, un legame profondo lega l'individuo alla co-

munità. È nel singolo che risiedono i diritti, i quali hanno senso se condivisi col prossimo. La comunità nera non è da intendere così come un'enclave, ma come luogo di apertura di un'identità alle altre (si guardi anche alla sua profonda amicizia con esponenti ebrei e all'attenzione alle altre denominazioni cristiane); da qui il celebre sogno, enunciato il 28 agosto 1963 a Washington: bianchi e neri gli uni accanto agli altri. Prima di morire King pensava a una seconda marcia nella capitale, contro la miseria, per i diritti sociali, per condizionare pesantemente le autorità federali. Ma per uno che come lui si era formato anche grazie al Social Gospel (il Vangelo sociale), pur non condividendone sempre l'ottimismo, non si trattava di una rottura. Era anzi un altro passo dell'Esodo degli ultimi, dei minimi, secondo un'immagine biblica tanto cara ai puritani.



Il reverendo Martin Luther King, assassinato il 4 aprile 1968

**LA MOSTRA** A Roma ai Mercati Traianei la personale dell'artista giapponese «naturalizzato» italiano e che vive e lavora nella patria del marmo, a Pietrasanta

## Vietato non toccare: con le sculture di Kan Yasuda ecco l'arte per i cinque sensi

■ di Pier Paolo Pancotto

**L**a norma del «guardare e non toccare» che universalmente regola il tradizionale rapporto tra lo spettatore e le opere d'arte, nel caso di Kan Yasuda sembra invertirsi nei termini opposti, quelli ben più ampi e quasi provocatori del «guardare e toccare, accarezzare, attraversare, sdraiarsi...». Yasuda invita idealmente a stabilire una stretta relazione con le sue creazioni, non più solo affidandosi alle proprie capacità intellettuali e oculari, affinché, per mezzo di un coinvolgimento tattile e fisico, chi le accosta possa rag-

giungere con esse una totale empatia.

È quanto infatti avviene quando le sue sculture trovano posto in sedi urbane - si pensi, ad esempio, alle mostre di Milano del 1991 o di Firenze del 2000 con le opere sparse nelle strade e nelle piazze cittadine, circondate dalla folla dei passanti - o in altri contesti pubblici come, oggi, nei Mercati di Traiano a Roma ove è ordinata la sua prima personale nella città.

Dove egli, nato nel 1945 a Bibai nell'isola di Hokkaido in Giappone, dopo aver ricevuto il diploma presso la Tokyo National University of Fine Arts and

Music nel 1969, giunse nel 1970 grazie ad una borsa di studio messa a disposizione dal nostro governo. Qui completò la sua formazione accademica sotto la guida di Pericle Fazzini ed ebbe alcune esperienze espositive (tra l'altro nel '77 alla decima edizione della Quadriennale) per poi decidere di spostarsi in Toscana, a Pietrasanta, che elesse a propria residenza.

Pertanto l'iniziativa odierna costituisce una sorta di simbolico ritorno di Yasuda nella città che per prima in Italia lo ospitò. Ed egli risponde all'invito offrendo una panoramica completa del proprio percorso creativo

comprendente una selezione di lavori del passato individuati tra quelli più significativi e maggiormente indicativi delle varie fasi della sua evoluzione ed altri più recenti molti dei quali ideati per l'occasione.

Si tratta per lo più di marmi ai quali si alternano alcune fusioni in bronzo che danno luogo a forme organiche, più raramente geometriche, che non evocano una realtà oggettiva ma rinviano ad una dimensione essenzialmente mentale e spirituale. La purezza e la semplicità delle loro strutture lo conferma, come pure la levigatezza, il nitore, la morbidezza delle loro superfi-

ci che paiono davvero fatte per attrarre la curiosità tattile del visitatore; così lucide e sinuose che, anche nel caso dei bronzi, sollecitano ad un contatto diretto.

E il complesso dei Mercati traianei, con la sua storia e le variazioni climatiche che modificano costantemente i toni cromatici e luminosi delle sue strutture (e di conseguenza anche quelli delle opere che esse ospitano), non fanno altro che enfatizzare ulteriormente questa sensazione. Basta guardare, ad esempio, *Apprezzamento celeste*, un immaginario arco di trionfo in marmo bianco di Carrara che, collo-

cato sul piano stradale antistante il complesso archeologico lungo via dei Fori Imperiali, si confonde naturalmente col cammino confuso dei turisti; *Segreto del cielo*, grandi pastiglie dello stesso marmo che affiorano improvvisamente tra i ruderi, cadenzandone i ritmi di visita quasi fossero punti di sosta per opportune pause di riflessione; *Chiave del sogno*, una piccola superficie chiara in statuario al centro della quale si apre un foro da cui è possibile elaborare una propria prospettiva visiva sul paesaggio circostante; i bronzi *Bastone per la vita* e *Porta del ritorno*, illusori accessi ad un terri-

torio sospeso nel tempo e nello spazio, ove le questioni contingenti si fanno da parte per cedere il posto ad un'altra realtà più meditativa, sensibile, quasi immateriale. Quella stessa verso la quale Yasuda volge il proprio sguardo costantemente, cercando di catturarla nella pietra e nel metallo.

**Kan Yasuda**  
**Toccare il tempo**  
Roma, Mercati di Traiano  
fino al 13 gennaio